UMASS/AMHERST
312066015899137

...NNUNZIO

FRANCESCA DA RIMINI

MUSICA DI
RICCARDO ZANDONAI

ML
50
728
F7

EDIZIONI RICORDI

WERFEL
COLLECTION

(Imprimé en Italie)

'RANCESCA DA RIMINI

TRAGEDIA IN QUATTRO ATTI

DI

GABRIELE D'ANNUNZIO

RIDOTTA DA

TITO RICORDI

PER LA MUSICA DI

RICCARDO ZANDONAI

Lire 4.—

SOCIÉTÉ ANONYME
des
ÉDITIONS RICORDI
Parigi - Rue de la Pépinière - Parigi

Proprietaria per la Francia e Colonie
Belgio - Russia - P.to di Monaco - Brasile
Grecia - Stati Uniti.

MILANO
G. RICORDI & C.
ROMA - NAPOLI - PALERMO
LONDRA - LIPSIA - NEW-YORK

Proprietaria per tutti gli altri paesi.

Tutti i diritti di esecuzione, rappresentazione, riproduzione, traduzione e trascrizione sono riservati per tutti i paesi.

(Copyright MCMXIV, by Société Anonyme des Editions Ricordi)

Music
ML
50
Z28F7

DRAMATIS PERSONÆ

x x x

I figli di Guido Minore da Polenta.

FRANCESCA . . . . *Soprano*
SAMARITANA . . . . *Soprano*
OSTASIO . . . . *Baritono*

I figli di Malatesta da Verucchio.

GIOVANNI LO SCIANCATO . . . *Baritono*
PAOLO IL BELLO . . . . *Tenore*
MALATESTINO DALL'OCCHIO . . *Tenore*

Le donne di Francesca.

BIANCOFIORE. . . . . *Soprano*
GARSENDA . . . . *Soprano*
ALTICHIARA . . . . *Mezzo-Soprano*
DONELLA . . . . *Mezzo-Soprano*
LA SCHIAVA . . . . *Contralto*

SER TOLDO BERARDENGO . . . *Tenore*
IL GIULLARE. . . . . *Basso*
IL BALESTRIERE . . . . *Tenore*
IL TORRIGIANO . . . . *Baritono*
I BALESTRIERI E GLI ARCIERI
I MUSICI

A RAVENNA NELLE CASE DEI POLENTANI.
A RIMINI NELLE CASE DEI MALATESTI.

ATTO PRIMO.

Appare una corte, nelle case dei Polentani, contigua a un giardino che brilla di là da una chiusura di marmi traforati in guisa di transenne. Ricorre per l'alto una loggia che a destra corrisponde con le camere gentilesche e di fronte, aerata su le sue colonnette, mostra avere una duplice veduta. Ne discende, a manca, una scala leggera. Una grande porta è a destra, e una bassa finestra ferrata; pe' cui vani si scopre una fuga di arcate che circondano un'altra corte più vasta. Presso la scala è un'arca bisantina, senza coperchio, riempiuta di terra come un testo, dove fiorisce un rosaio vermiglio.

Scena I. Si vedono le donne protendersi dalla loggia e discendere giù per la scala, curiose accennando verso il giullare che porta appesa sul fianco la sua viola e in mano una gonnella vecchia.

GARSENDA

O Donella, Donella, c'è il giullare
in corte! Biancofiore,
c'è il giullare! È venuto!

BIANCOFIORE

Facciamolo cantare.

ALTICHIARA

Ohè, sei tu quel Gianni...

IL GIULLARE

Dolci mie donne.....

ALTICHIARA

Sei tu quel Gianni che dovea venire
di Bologna? Gian Figo?

GARSENDA

Sei Gordello che vieni di Ferrara?

IL GIULLARE

Donne mie belle, avreste voi un poco...

GARSENDA

Di che? di lardo?

IL GIULLARE

Avreste voi un poco di scarlatto?

DONELLA

Sei tu per motteggiare? Stiamo accorte.

BIANCOFIORE

Ma tu chi sei? quel Gianni...

ALTICHIARA

O Biancofiore, guardalo in che panni!
Il farsetto s'azzuffa co' calzari.

GARSENDA

Oh, guardalo, Donella: egli è scampato
solo in panni di gamba.

BIANCOFIORE

Guarda, guarda, Altichiara,
quel che ha per mano.

ALTICHIARA

Un guarnacchino vecchio.

GARSENDA

Ma no, che è una gonnella romagnuola.

ALTICHIARA

Tu sei dunque Gordello e non Gian Figo.

DONELLA

Ma no, ch'egli è un giudeo.

ALTICHIARA

Vendi ciarpe o cantari?

DONELLA

Di': che ci porti? stracci o sirventesi?

BIANCOFIORE

Lascia tu star la baia, Mona Berta!
Or si parrà s'egli saprà cantare.
Su via, giullare,
cantaci dunque una bella canzone.
Ne sa Madonna Francesca una bella
che incomincia: "Meravigliosamente
un amor mi distringe „. Tu la sai?

IL GIULLARE

Sì, la dirò, se avete
un poco di scarlatto.

ALTICHIARA

Ma che vuoi tu con questo tuo scarlatto?

DONELLA

Accorte! Stiamo accorte.

IL GIULLARE

Io vorrei volentieri
che voi mi rappezzaste
questa gonnella.

ALTICHIARA

O che buona ventura!
Or vuoi tu ripezzare il romagnuolo
con lo scarlatto?

IL GIULLARE

Se voi l'avete, fatemi di grazia
questo servigio! Una rottura in petto
et un'altra sul gomito: ecco qua.
Avete due pezzuole?

ALTICHIARA

Eh, n'abbiam bene; e ti s'acconcerà
se tu ci canterai.

IL GIULLARE

So le storie di tutti i cavalieri
e di tutte le gran cavallarie
che furon fatte al tempo
del re Artù, e spezialmente so
di Messer Tristano e di Messere
Lancilotto del Lago e di Messere
Prizivalle il Gallese che gustò
il sangue del Signor Nostro Gesù;
e so di Galeasso, di Galvano,
e d'altri e d'altri. So tutti i romanzi.

DONELLA

Oh la tua buona sorte!
Noi lo diremo a Madonna Francesca.
che tanto sen diletta; et ella certo
ti donerà, giullare, grandemente.

IL GIULLARE

Mi donerà l'avanzo.

GARSENDA

Quale avanzo?

IL GIULLARE

L'avanzo
di quelle due pezzuole di scarlatto.

DONELLA

Ben altro avrai tu: grandissimi doni.
Sta lieto, ch'ella è sposa.
Messer Guido la sposa a un Malatesta.

BIANCOFIORE

Racconta intanto a noi! Siam tutte orecchi.

Tutte si adunano e si protendono verso il giullare che si dispone a dire l'argomento.

IL GIULLARE

Come Morgana manda al re Artù
lo scudo che predice il grande amore
del buon Tristano e d'Isotta fiorita.
E come Isotta beve con Tristano
il beveraggio, che sua madre Lotta
ha destinato a lei ed al re Marco,
e come il beveraggio è sì perfetto
che gli amanti conduce ad una morte.

Le donne stanno in ascolto. Il giullare fa una ricercata su la viola e canta.

“ Or venuta che fue l'alba del giorno,
re Marco e il buon Tristano si levaro... „

LA VOCE DI OSTASIO, dalla corte interna.

Dite al Pugliese ladro,
ditegli ch'io mi laverò le mani
e i piedi nel suo sangue!

ALTICHIARA
Ecco Messer Ostasio.

GARSENDA
Via! Via!

Il gruppo delle ascoltanti subito si scioglie. Elle fuggono su per la scala, con risa e strilli; trascorrono per la loggia; scompaiono.

IL GIULLARE
La mia gonnella!
V'accomando la mia gonnella buona,
e lo scarlatto.

ALTICHIARA, sporgendosi dall'alto della loggia.
Ritorna a mezza nona,
che sarà fatto.
Exit.

Scena II. Entra Ostasio da Polenta, per la grande porta del cortile, in compagnia di Ser Toldo Berardengo.

OSTASIO, afferrando il giullare sbigottito.
Che fai qui, manigoldo?
Con chi parlavi? Con le donne? Come
sei venuto? Rispondimi! Sei tu
di Messer Paolo Malatesta? Su,
rispondi!

IL GIULLARE
Signor mio, voi mi serrate
troppo. Ahi!

OSTASIO
Venuto sei con Messer Paolo?

IL GIULLARE
No, signor mio.

OSTASIO
Tu menti!

IL GIULLARE

Sì, signor mio.

OSTASIO

Parlavi con le donne.
E che dicevi tu? Parlavi certo
di Messer Paolo... Che dicevi?

IL GIULLARE

No,
no, signor mio; ma di Messer Tristano.

OSTASIO

Fosti tu mai dai Malatesti, a Rimino?

IL GIULLARE

No, mai, signor mio.

OSTASIO

Dunque
tu non conosci Messer Paolo, il Bello.

IL GIULLARE

Per mala sorte mai non lo conobbi.

Exit.

Scena III. Iroso e sospettoso il figlio di Guido trae il notaro verso l'arca.

OSTASIO

Questi giullari et uomini di corte
sono la peste di Romagna, peggio
che la canaglia imperiale. Lingue
di femminelle, tutto sanno, tutto
dicono; van pel mondo
a spargere novelle e novellette.

S'egli fosse un giullare
dei Malatesti,
già le donne saprebbero di Paolo
ogni novella, e vano
sarebbe ormai l'artifizio che voi,
Ser Toldo, consigliaste
da quel gran savio che voi siete.

SER TOLDO

Egli era
sì povero ad arnese
che non mi dà sospetto ch'egli segua
sì grazioso cavaliere, quale
è Paolo, che per uso
largheggia con tal gente.
Ma ben faceste a mettergli il bavaglio.

OSTASIO

Certo non ci daremo pace, avanti
che il matrimonio sia perfetto. E temo,
Ser Toldo, che ce ne potrà seguire
scandalo.

SER TOLDO

Voi dovete pur sapere
chi è vostra sorella
e quant'ell'è d'altiero
animo. E s'ella vede quel Gianciotto,
così sciancato e rozzo e con quegli occhi
di dimòne furente,
avanti che il contratto
delle sue sposalizie sia rogato,
non il padre, né voi, né altri certo
potrà mai fare
ch'ella lo voglia per marito.

Dunque se vera-
mente vi cale questo parentado,
mi parrebbe non esservi altro modo
da tenere, che quello che s'è detto.
E poiché Paolo Malatesta è giunto
come procuratore di Gianciotto
qui, con pieno mandato
a disposare Madonna Francesca,
mi parrebbe doversi
procedere alle nozze senz'alcuna
dimora, se volete darvi pace.

OSTASIO

Voi avete ragione,
Ser Toldo: ci conviene
troncar gli indugi. Questa sera torna
mio padre da Valdoppio; e noi faremo
che domani sia pronto il tutto.

SER TOLDO

Bene,

Messer Ostasio.

OSTASIO

Or su, venite meco,
Ser Toldo. Paolo Malatesta attende.

Exeunt ambo.

Scena IV. S'ode venire dalle stanze alte il canto delle donne.

IL CORO DELLE DONNE

Oimè che adesso io provo
Che cosa è troppo amore. Oimè.
Oimè ch'egli è uno ardore
che al cor mi coce. Oimè.

Si vedono uscire dalle stanze e passare per la loggia Francesca e Samaritana, l'una a fianco dell'altra, l'una all'altra cingendo la cintura col braccio.

FRANCESCA, su la scala soffermandosi.

Amor le fa cantare!

Ella abbandona un poco indietro il capo come per cedere al vento della melodia, leggera e palpitante.

IL CORO DELLE DONNE

Oimè penare atroce
ch'al tristo cor si serba. Oimè.

Francesca ritrae dalla cintura della sorella il suo braccio, e si discosta alquanto come per disciogliersi, arrestandosi mentre quella discende il gradino.

IL CORO DELLE DONNE

Oimè che doglia acerba
alla mia vita. Oimè.

FRANCESCA, assorta.

Come l'acqua corrente
che va che va, e l'occhio non s'avvede,
così l'anima mia...

SAMARITANA, con uno sgomento improvviso stringendosi alla sorella.

Francesca, dove andrai? Chi mi ti toglie?

FRANCESCA

Ah, tu mi svegli.

SAMARITANA

O sorella, sorella,
odimi: resta ancora con me! Resta
con me, dove nascemmo!
Non te n'andare! Non m'abbandonare!

Ch'io faccia ancora
il mio piccolo letto accanto al tuo!
Che la notte io ti senta!

FRANCESCA
Egli è venuto!

SAMARITANA
Chi?
Chi mi ti toglie?

FRANCESCA
È venuto, sorella.

SAMARITANA
È senza nome e senza volto. Mai
non lo vedemmo.

FRANCESCA
Forse
io lo vidi.

SAMARITANA
Tu? Quando?
Non mi son mai divisa
da te, dal tuo respiro.
La mia vita non s'ebbe che i tuoi occhi.
Dove potesti
tu vederlo senza di me?

FRANCESCA
Anima cara, piccola colomba,
perchè sei tanto sbigottita? Pace,
datti pace! Verrà
in breve anche il tuo giorno,
e te n'andrai dal nostro nido; e mai
più nell'alba il mio sogno
t'udrà correre scalza alla finestra,
mai più ti vedrà bianca a piedi nudi

correre verso la finestra, o piccola
colomba, e dire non t'udrà più mai:
" Francesca, è nata la stella diana
e vannosene via le gallinelle. „

Biancofiore, Garsenda, Donella e Altichiara escono dalle stanze e si arrestano sulla loggia luminosa guardando il giardino che si stende di là, in atto di spiare.

SAMARITANA

E sí vivrà, oimè,
sí vivrà tuttavia!
E il tempo fuggirà,
fuggirà sempre!

FRANCESCA

E sí morrà, oimè,
sí morrà tuttavia!
E il tempo fuggirà,
fuggirà sempre!

SAMARITANA

O Francesca, mi fai dolere il cuore
e tutta, guarda,
tutta mi fai tremare di spavento.

BIANCOFIORE, dalla loggia.

O Madonna Francesca!

DONELLA

Su, Madonna
Francesca!

FRANCESCA

Chi mi vuole?

DONELLA

Venite su! Correte!

ALTICHIARA

Su, su, Madonna Francesca, venite
a vedere!

DONELLA

Correte! Passa il vostro
sposo!

BIANCOFIORE

Eccolo che passa per la corte
con il vostro fratello.

ALTICHIARA

Su, su, Madonna Francesca! Correte!
È quelli, è quelli!

La figlia di Guido sale di volo su per la scala. Samaritana fa l'atto di seguirla; ma s'arresta, senza forze, soffocata.

GARSENDA, mostrando l'uomo a Francesca che si china a guatare.

Oh avventurata,
avventurata!
Egli è il più bello cavalier del mondo.

DONELLA

È grande! È snello! E la camminatura
alla reale!

BIANCOFIORE

E come bianchi i denti!
Non avete veduto? Non avete
veduto?

GARSENDA

Oh avventurata colei che
gli bacerà la bocca!

FRANCESCA

Tacete!

ALTICHIARA

Se ne va. Passa pel portico.

FRANCESCA

Ah tacete, tacete!

Si volge, si copre la faccia con ambo le mani; poi si discopre e appare trasfigurata. Discende i primi gradini lentamente, poi con rapidità repentina per gettarsi nelle braccia della sorella che l'attende a piè della scala.
Le donne si dispongono in corona su la loggia.

IL CORO DELLE DONNE

O dattero fronzuto,
o gentil mio amore,
or che ti par di fare?

Francesca, stretta nelle braccia della sorella, d'improvviso dà in un pianto. Le donne s'interrompono dal cantare.

ALTICHIARA

Madonna piange.

DONELLA

Oh, piange! Perché piange?

BIANCOFIORE

Perché il cuore le duole d'allegrezza.

GARSENDA

Dentro nel cuore
subito la ferì. Ah, s'ella è bella,
egli è pur bello, il Malatesta!

Le donne si spargono per la loggia. Taluna rientra nelle stanze, poi n'esce novamente. Tal'altra si pone in vedetta. E favellano a mezza voce, e i loro passi sono senza rumore. Francesca ha levato il volto lagrimoso illuminando d'un riso repentino le sue lacrime.

SAMARITANA

O Francesca, Francesca, anima mia,
chi hai veduto? chi hai tu veduto?

FRANCESCA

Chi ho veduto?
Ah tu ora, tu ora
pigliami, cara sorella, tu ora
pigliami, e me con te!
Portami nella stanza
e chiudi la finestra,
e dammi un poco d'ombra,
e dammi un sorso d'acqua,
e ponimi sul tuo piccolo letto,
e con un velo ricoprimi, e fa
tacere queste grida, fa tacere
queste grida e il tumulto
che ho nell'anima mia!

GARSENDA, irrompendo su la loggia precipitosamente.

Viene! Viene! Madonna
Francesca, ecco che viene dalla parte
del giardino.

Biancofiore, Donella, Altichiara ed altre donne sopraggiungono, curiose e giulive; e tutte hanno intorno al capo ghirlanda per allegrezza; e traggono seco inghirlandati tre donzelli sonatori di liuto di violetta e di piffero.

FRANCESCA, pallida di spavento e agitata, come fuor di sè.

No, no! Correte, donne,
correte, ch'ei non venga! No! Correte,
donne, andategli incontro!
Andategli incontro, e
ditegli ch'io lo saluto!

LE DONNE

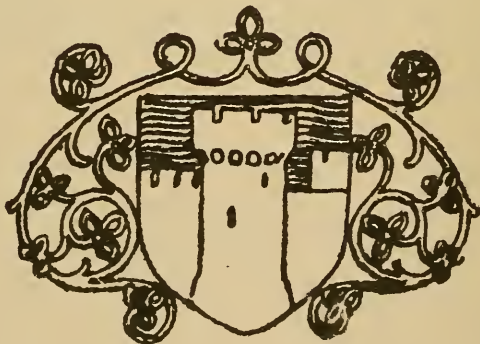
Eccolo! Eccolo!

È quì presso, è quì presso.

Sospinta dalla sorella, Francesca fa per salire la scala; ma ecco ch'ella vede da presso, di là della chiusura, apparire Paolo Malatesta. Ella rimane immobile ed egli si ferma tra gli arbusti; e stanno l'uno di contro l'altro, divisi dal cancello, guardandosi senza parola e senza gesto. I sonatori su i loro strumenti intonano. Le donne scendono nella corte e si dispongono in corona dietro a Francesca.

IL CORO DELLE DONNE

Per la terra di maggio
l'arcadore in gualdana
va caendo vivanda.
A convito selvaggio
in contrada lontana
uno cor si domanda.....

Francesca si separa dalla sorella e va lentamente verso l'arca. Coglie una grande rosa vermiglia, poi si rivolge; e, di sopra alla chiusura, la offre a Paolo Malatesta. Samaritana a capo chino se ne va su per la scala piangendo. Le donne inghirlandate seguono il canto.

ATTO SECONDO.

Appare una piazza d'una torre rotonda, nelle case dei Malatesti. Due scale laterali di dieci gradini salgono dalla piazza al battuto della torre; una terza scala fra le due, scende ai sottoposti solai, passando per una botola. Si scorgono i merli quadri di parte guelfa muniti di bertesche e di piombatoie. Un màngano poderoso leva la testa dalla sua stanga e allarga il suo telaio di canapi attorti. Balestre grosse a bolzoni e verrettoni a quadrelli, baliste, arcubaliste e altre artiglierie di corda sono postate in giro con lor martinetti girelle torni arganelli lieve. La cima della torre malatestiana irta di macchine e d'armi campeggia nell'aria torbida dominando la città di Rimino donde spuntano soli in lontananza i merli a coda di rondine che coronano la più alta torre ghibellina. Alla parete destra è una porta; alla sinistra, una stretta finestra imbertescata che guarda l'Adriatico.

Scena I. Si vede nell'andito il torrigiano, occupato ad attizzare le legna sotto una caldaia fumante. Egli ha ordinato contro la muraglia le cerbottàne, i sifoni le aste delle rocche a fuoco e delle falariche e accumulato intorno ogni sorta di fuochi lavorati. Su la torre, presso il màngano, un giovane balestriere sta alle vedette.

IL TORRIGIANO

È ancora sgombro il campo del comune?

BALESTRIERE

Pulito come il mio targone.

IL TORRIGIANO

Ancora
nessun si mostra!

Scena II. Francesca entra dalla porta destra e s'avanza lungo la parete fino al pilastro che regge l'arco.

FRANCESCA

Berlingerio!

IL TORRIGIANO, sobbalzando.

Chi
chiama? Oh, Madonna Francesca!

Il balestriere ammutolisce e resta attonito a guardarla, poggiato al màngano.

FRANCESCA

È salito
alla Mastra Messer Giovanni?

IL TORRIGIANO

No,
non ancora, Madonna. L'aspettiamo.

FRANCESCA, accostandosi.

E nessun altro?

IL TORRIGIANO

Nessun altro, Madonna.

FRANCESCA

E tu che fai?

IL TORRIGIANO

Preparo fuoco greco,
rócche, rócchette, pentole e diverse
altre carezze per i Parcitadi.

FRANCESCA, guardando con meraviglia la materia che bolle nella caldaia.

Il fuoco greco! Chi si salva? Non
l'avevo mai veduto. È vero che
non si conosce alla battaglia strazio
più terribile? È vero
che arde nel mare,
arde nei fiumi,
brucia le navi,
brucia le torri,
soffoca, ammorba,
secca repente il sangue
dell'uomo, fa
delle carni e dell'ossa
una cenere nera,
trae dallo strazio
dell'uomo urli di belva
che impazzano i cavalli
e impietrano i più prodi?

IL TORRIGIANO

Morde e divora
ogni genìa di cose vive e morte.

FRANCESCA

Ma come siete voi
osi di maneggiarlo?

IL TORRIGIANO

Noi n'avemmo licenza
da Belzebù che è il prencipe dei Dèmoni
e viene parteggiando
pei Malatesti.

Francesca si avvicina alla botola in cui scende la scàla della torre, e ascolta vigile.

FRANCESCA

Qualcuno sale per la scala. Chi
è che sale?

IL TORRIGIANO

Madonna,
forse è Messer Giovanni.

FRANCESCA, china verso la cateratta.

Chi sei tu?
Chi sei tu?

LA VOCE DI PAOLO

Paolo!

Francesca s'ammutolisce indietreggiando.

Scena III. Paolo sale i gradini rapidamente e si volge alla cognata che s'è ritratta verso la muraglia. Il balestriere torna alla vedetta.

PAOLO

Francesca!

FRANCESCA

Date il segno, Paolo, date
il segno. Non temete
di me, Paolo. Lasciate ch'io rimanga
a udir lo scocco
delle balestre.
Donarmi un bello elmetto
voi dovreste, signore mio cognato.

PAOLO

Vel donerò.

FRANCESCA

Tornato di Cesena
siete?

PAOLO

Tornato di Cesena oggi.

FRANCESCA

Smagrato siete un poco e impallidito
anche un poco, mi sembra.

PAOLO

Medicina non chiedo, erba non cerco
per sanarmi, sorella.

FRANCESCA

Un'erba, un'erba io m'avea, per sanare,
in quel giardino dove entraste un giorno
vestito d'una veste che si chiama
frode nel dolce mondo.

PAOLO

Non la vidi,
né seppi dov'io fossi
né chi mi conducesse in quel cammino,
ma sol vidi una rosa
che mi si offerse più viva che il labbro
d'una fresca ferita, e un canto giovine
udii nell'aria.

FRANCESCA

Videro
gli occhi miei l'alba,
la videro i miei occhi
sopra di me con l'onta
e con l'orrore.

PAOLO

Onta et orrore sopra
di me! La luce
non mi trovò dormente.

La pace era fuggita
dall'anima di Paolo Malatesta
e tornata non è, né tornerà
più mai, più mai.
Come debbo io morire?

FRANCESCA

Come lo schiavo al remo
nella galèa che ha nome Disperata,
così dovete voi morire.

S'odono i tocchi della campana di Santa Colomba. Entrambi gli immemori trasalgono

Ah! dove siamo noi? Chi chiama? Paolo,
che fate?

Il torrigiano e il balestriere, intenti a caricare le balestre e a incoccare le aste dei fuochi lavorati, balzano al suono.

IL TORRIGIANO

Il segno! Il segno!
È la campana di Santa Colomba!

IL BALESTRIERE

A fuoco! A fuoco! Viva Malatesta!

Egli accende una falarica e la scaglia verso la città. Dalla botola sale gridando a furia uno stuolo di balestrieri; occupa la piazza della torre a dà mano alle armi e alle macchine.

I BALESTRIERI

Viva Messer Malatesta e la Parte
Guelfa! Mora Messer Parcitade, e
i Ghibellini!

Dai merli è un grande saettare di fuochi che infiammano l'aria caliginosa. Paolo Malatesta si toglie dal capo l'elmetto e lo dà alla cognata.

PAOLO

Ecco l'elmetto che io vi dono.

FRANCESCA

Paolo!

Paolo sale di corsa alla torre. La sua testa chiomata soverchia la gente d'arme che travaglia. Francesca gittato il dono, lo insegue chiamandolo tra lo scocco e il clamore.

PAOLO

Datemi una balestra!

FRANCESCA

Paolo! Paolo!

PAOLO

Una balestra! Un arco!

FRANCESCA

Paolo! Paolo!

Un balestriere stramazza con la gota forata da un quadrello avverso.

IL TORRIGIANO

Madonna, ritraetevi, per Dio,
che si comincia a mordere il battuto
qui. Qui si muore.

Alcuni balestrieri alzano i vasti pavesi dipinti e fanno impedimento alla donna che vuol rag giungere Paolo.

I BALESTRIERI

Viva! La torre Galassa risponde.
Viva Messer Malatesta e la parte
Guelfa! Verucchio!
Verucchio!

Francesca tenta di respingere i balestrieri che le impediscono il passo. Paolo avendo tolto una balestra, ritto sul murello, saetta a furia, esposto ai colpi av versi, come un forsennato.

FRANCESCA

Paolo!

Paolo si volge al grido e scorge la donna fra il vampeggiare dei fuochi. Toglie il pavese d'un balestriere e la copre.

PAOLO

Ah, Francesca, scendete! Che demenza
è questa?

Egli la spinge giù da una delle scale laterali. Ella, disotto al pavese dipinto, guata la faccia del cognato furente e bella.

FRANCESCA

Voi demente! Voi demente!

PAOLO

E non debbo io morire?

Egli getta il pavese e tiene la balestra.

FRANCESCA

Non è l'ora;
non è venuta l'ora.

I balestrieri scendono per la scala laterale sinistra e postano le balestre ai pertugi della muraglia. Le campane suonano a stormo. S'odono squilli di trombe lontane.

I BALESTRIERI

Verucchio! Viva Malatesta Viva
la parte Guelfa!

PAOLO

Sì, questa è l'ora, se voi mi guardate
spirare, se mi sollevate il capo
da terra con le vostre mani.

Con un gesto impetuoso egli trae la donna verso la finestra imbertescata e le porge la funicella che pende dalla cateratta.

Alzate
la bertesca.

Paolo raccoglie un fascio di dardi e lo getta ai piedi di Francesca. Poi carica la balestra. Francesca solleva con la fune la bertesca, e per il varco appare il gran mare splendente dell'ultima luce. Paolo pone la balestra a mira e scocca.

FRANCESCA

Né più l'abbasserò.
Questo cimento
è il giudizio di Dio per la saetta.
Fratello in Dio, la macchia della frode
che hai su l'anima tua,
perdonata ti sia con grande amore.

Tenendo nelle mani tesa la fune, ella s' inginocchia e fa preghiera, con le pupille sbarrate e fisse al capo inerme di Paolo. La bertesca alzata lascia vedere il mare splendente. Il saettatore carica l'arme e scocca, senza tregua. Di tratto in tratto le verrette ghibelline entrano per la finestra e battono nel muro di contro e cadono sul pavimento senza ferire. La crudeltà dell'ambascia sconvolge il viso della pregante. Le sillabe muovono appena le sue labbra trascolorate.

Padre nostro
che sei nei cieli,
santificato sia
il nome tuo,
avvenga il regno tuo,
tua volontà si faccia
in cielo come in terra.
Padre dà oggi a noi
il pane nostro
cotidiano.
E a noi perdona i nostri
peccati come noi
perdoniamo ad altrui;
e non c'indurre
nella tentazione
ma guardaci dal male.
E così sia.

Paolo avendo scagliato alcuni dardi, prende la mira con più acuta volontà come per far colpo maestro; e scocca. S'ode il clamore ostile.

PAOLO, con atroce gioia.
Ah, Ugolino, in mal luogo t'ho colto!

Grande intanto sulla torre è la gazzarra dei balestrieri. Taluni trasportano a braccia giù per la botola gli uccisi e i feriti.

I BALESTRIERI

Ah! Messer Ugolino
Cignatta è stramazzato da cavallo.
È morto! È morto!
Vittoria a Malatesta!

Un dardo rasenta il capo di Paolo Malatesta, passandogli attraverso la chioma. Francesca getta un grido, abbandonando la fune; e balza in piedi, prende fra le mani il capo del cognato credendolo trafitto, gli cerca tra i capelli la ferita. Più la sbigottisce il pallore mortale che si sparge sul volto di lui in quell'atto. La balestra cade a terra.

FRANCESCA

Paolo! Paolo!

Ella si guarda le mani per vedere se il sangue le tinga. Sono bianche. Di nuovo cerca, con grande affanno.

Che mai è questo, o Dio?
Paolo! Paolo! Non sanguini, non hai
stilla di sangue sul tuo capo, e sembra
che tu ti muoia! Paolo!

PAOLO, soffocatamente.

Ah non mi muoio!
Francesca. Ferro
non m'ha toccato;

FRANCESCA

Salvo, salvo e puro!
Inginòcchiati.

PAOLO

ma le vostre mani
toccato m'hanno, e l'anima disfatta
m'è dentro il cuore, e forza
più non ho d'esser vivo,

FRANCESCA
Inginòcchiati!
PAOLO
dopo che ho vissuto
di sì veloce forza,
FRANCESCA
Pel tuo capo, inginòcchiati! Inginòcchiati,
e rendi grazie a Dio!
PAOLO
tutto raccolto intorno
al mio cuor furibondo il mio coraggio
e tutta dentro chiusa
la potenza del mio malvagio amore.
FRANCESCA
Perduto! Sei perduto!
Di' che sei folle! Pel tuo capo, di'
che sei folle e che l'anima tua misera
non udì la parola della tua
bocca.
I BALESTRIERI
Vittoria!
Viva Messer Giovanni Malatesta!

Scena IV. Lo Sciancato è apparso per la botola, su la scala della Torre Mastra, tutto in arme, con una verga sardesca nella mano. Egli sale i gradini zoppicando, e, com'è su la cima, leva in alto quel suo terribile spiedo, mentre l'aspra sua voce fende il clamore.

GIANCIOTTO
Per Dio, gente poltrona,
razzaccia sgherra,
io son capace
di manganarvi tutti giù nell'Ausa
come carogne.

FRANCESCA

Il tuo fratello!

Paolo raccatta la balestra.

GIANCIOTTO

Più presti siete
a far gazzarra
che a travagliar le cuoia ghibelline.
Chi era alla finestra imbertescata?

I BALESTRIERI

Viva Messer Giovanni Malatesta!
Viva Messer Giovanni lo Scontento!

Paolo raccatta il suo elmetto, e, copertosi il capo, va verso la torre. Francesca trapassa verso la porta onde venne, l'apre e si china nel vano a parlare.

GIANCIOTTO, ai balestrieri.

Tacete, che la lingua vi si secchi!
Non amo la gazzarra. Orsù, bisogna
manganare una botte grande. Di',
Berlingerio, dov'è
il mio fratello Paolo?

Smaragdi appare all'uscio; poi udito un ordine sommesso della sua signora, dispare. Francesca rimane alla soglia.

PAOLO

Eccomi. Sono qui, Giovanni. Io era
quelli della finestra imbertescata.

GIANCIOTTO, si volge alla gente d'arme.

Tal colpo esser dovea
di man d'un Malatesta,
balestratori di millanterie.

La schiava ricompare con un'anguistara e una coppa. Francesca ritorna verso il marito per mostrarsi. Gianciotto scende verso il fratello.

Paolo, buone novelle
io ti reco.

Egli scorge la sua donna. Subito la sua voce trova un accento più dolce.

Francesca!

FRANCESCA

Salute a voi, Signore, che recate
la vittoria.

Lo Sciancato le va incontro e l'abbraccia.

GIANCIOTTO

Mia cara donna, come
ora vi ritrovate in questo luogo?

Ella repugna all'abbraccio.

FRANCESCA

Gran sete voi dovete avere.

GIANCIOTTO

Sì,
ho gran sete.

FRANCESCA

Smaragdi, porta il vino.

La schiava si appressa con l'anguistara e la coppa.

GIANCIOTTO, con attonita gioia.

E come, donna, aveste voi pensiero
della mia sete? Cara donna mia!

Francesca versa il vino e porge la coppa al marito. Paolo è in disparte, silenzioso, a vigilare la gente che appresta la botte incendiaria.

FRANCESCA

Ecco, bevete. È vino
di Scio.

GIANCIOTTO

Prima bevete, in grazia, un sorso.

Francesca accosta le labbra alla coppa.

È dolce cosa
rivedere la vostra faccia, dopo
la battaglia, e da voi avere offerta
una coppa di vin possente, e beverla
d'un fiato,

Egli vuota la coppa.

così. Tutto si rallegra
il cuore. E Paolo?
Paolo, vieni. Non hai tu sete? Lascia
il fuoco greco per il vino greco.
Donna, versategli una piena coppa
e bevetene un sorso anco, per fargli
onore; e salutatelo, il perfetto
saettatore.

FRANCESCA

Salutato già
io l'avea.

GIANCIOTTO

Quando?

FRANCESCA

Quando saettava.
Bevete, mio cognato, nella coppa
dove ha bevuto il fratel vostro. E buona
ventura Iddio vi dia,
all'uno come all'altro, et anche a me!

Paolo beve, guardando Francesca nelle pupille.

GIANCIOTTO

Buona ventura! Paolo,
già te lo dissi e poi non seguitai:
lieta novella ti do. Sono giunti
in ora di vittoria
al Magnifico nostro padre i Messi
fiorentini che te dicono eletto
Capitano del Popolo
e del Comune di Firenze.

PAOLO

Sono
giunti i Messi!

GIANCIOTTO

Son giunti. Te ne duoli?

PAOLO

No, partirò.

Francesca volge la faccia nell'ombra e muove qualche passo verso la torre. La schiava si trae in disparte e resta immobile.

FRANCESCA, dal fondo.

Sciagura,
sciagura! Non vedete? Non vedete
Malatestino, là, Malatestino
portato a braccia dagli uomini d'arme,
con le fiaccole? Ucciso l'hanno al padre!

Malatestino ferito viene portato su a braccia per la scala della torre, tra fiaccole accese, in sembiante di cadavere. L'ombra si fa più folta.

Scena V. Francesca accorre verso la compagnia che discende per una delle scale laterali passando tra i balestrieri, i quali tralasciano l'opera e fanno ala silenziosi. Gianciotto e Paolo accorrono. Due arcieri portano di peso il giovinetto sanguinoso. Quattro arcieri dai lunghi turcassi l'accompagnano con le fiaccole.

FRANCESCA, *chinandosi sul giovinetto.*

Malatestino! Oh Dio,
egli ha l'occhio crepato,
tutto nero di sangue...

I portatori adagiano il corpo di Malatestino sopra un fascio di corde. Gianciotto palpa il corpo del giovine fratello e gli ascolta il cuore.

GIANCIOTTO

Francesca, no, non è morto! Respira
e il cuore ancora gli batte. Vedete?
Rinviene. Il colpo tramortito l'ha
un poco; ma rinviene.

osservando la ferita.

Pietra scagliata a mano, non da fionda.
Via, non è nulla.

Lo bacia in fronte.

Malatestino!

Il giovinetto si riscuote, riprende gli spiriti.

Bevi, Malatestino!

Francesca versa tra le labbra del giovinetto qualche stilla di vino. Paolo segue con gli occhi avidi tutti i gesti di lei. Malatestino scrolla il capo; e, al dolore, fa l'atto di alzare verso il sinistro occhio ferito la mano ancora chiusa nella manopola. La cognata gli ferma il gesto.

MALATESTINO, *come uno che si svegli di subito, con violenza.*

Fuggirà, fuggirà... Non è sicura
la prigione... Io vi dico ch'ei saprà
fuggire... Padre, datemi licenza
ch'io gli tagli la gola! Io ve l'ho preso.

GIANCIOTTO

Malatestino, non mi riconosci?
Montagna è in buoni artigli. Sta sicuro
che non ci fuggirà.

MALATESTINO

Giovanni, dove
sono? Oh, cognata, e voi?

Egli leva ancora la mano all'occhio percosso.

Che m'ho nell'occhio?

GIANCIOTTO

Un buon colpo di pietra
t'hanno accoccato.

FRANCESCA

Senti gran dolore?

Il giovinetto si alza in piedi e scrolla il capo.

MALATESTINO

Sassate di saccardi ghibellini
non hanno da dolere.
Mettetemi una fascia
e datemi da bere;
e a cavallo, a cavallo!

Francesca si toglie la benda che le chiude le gote e gli fascia l'occhio.

GIANCIOTTO

Ci vedi?

MALATESTINO

Uno mi basta.

I BALESTRIERI, eccitati dal coraggio del giovinetto.

Viva, viva
Messer Malatestino Malatesta!

MALATESTINO

A cavallo, a cavallo!

Esce correndo seguito dagli arcieri con le torcie.

GIANCIOTTO, volgendosi ai balestrieri.

Su! La botte! La botte!
È pronto il tutto?

Egli va verso la torre, a guidare l'operazione del màngano.
S'ode il grido gutturale con cui gli uomini accompagnano lo sforzo del sollevare la botte incendiaria e del caricare il màngano. Di sopra i merli, la vampa delle arsioni si spande nel cielo e cresce. Le campane suonano a stormo. S'odono squilli di trombe.

GIANCIOTTO, su la torre.

Pronto? Scàrica! Scàrica!

S'ode lo strepito del màngano che scaglia a distanza la botte provvista della miccia accesa.

I BALESTRIERI

Vittoria a Malatesta!
Viva la parte Guelfa! Mora, mora
il Parcitade con i Ghibellini!

Paolo va verso la torre ov'è ricominciato il getto delle ròcche e delle falariche. Francesca, rimasta sola nell'ombra, si fa il segno della croce, cadendo su i ginocchi e prostrandosi fino a terra. In fondo, un chiàrore più violento illumina il cielo.

I BALESTRIERI

A fuoco! A fuoco! Mora il Parcitade!
A fuoco! Mora il Ghibellino! Viva
la parte Guelfa! Viva Malatesta!

Le saette incendiarie partono a volo tra i merli. Le campane suonano a stormo. Le trombe squillano tra la gazzarra nelle vie della città arsa e insanguinata.

ATTO TERZO

Appare una camera adorna, vagamente scompartita da formelle che portano istoriette del romanzo di Tristano, tra uccelli fiori frutti imprese. Ricorre sotto il palco, intorno alle pareti, un fregio a guisa di festone dove sono scritte alcune parole d'una canzonetta amorosa

Melglio m'è dormire gaudendo
C'avere penzieri veghiando.

A destra, nell'angolo, è un letto nascosto da cortine ricchissime; a sinistra, un uscio coverto da una portiera grave; in fondo, una finestra che guarda il Mare Adriatico. Dalla parte dell'uscio è, sollevato da terra due braccia, un coretto per i musici con compartimenti ornati di gentili trafori. Presso la finestra è un leggio con suvvi aperto il libro della Historia di Lancillotto del Lago, composto di grandi membrane alluminate che costringe la legatura forte di due assicelle vestite di velluto vermiglio. Accanto v'è un lettuccio, una sorta di ciscranna senza spalliera e bracciuoli, con molti cuscini di sciamito, posto quasi a paro del davanzale, onde chi vi s'adagi scopre tutta la marina di Rimino. Su un deschetto è uno specchio d'argento a mano, tra ori canne coppette borse cinture e altri arredi. Grandi candelieri di ferro s'alzano presso il coretto. Scannelli e predelle sono sparsi all'in-

torno; e dal mezzo del pavimento sporge il maniglio di una cateratta, per la quale di questa camera si può scendere in un'altra.

Scena I. Si vede Francesca dinanzi al libro, in atto di leggere. Le donne sedute sulle predelle in fondo trapungono gli orli di un soprallletto, ascoltando l'istoria; e ciascuna porta appeso alla cintura un alberello di vetro pieno di perle minute e di stricche d'oro. Il sole del nascente marzo batte su lo zendado chermisino e ne trae un bagliore diffuso che accende i volti chinati all'opra dell'ago. La schiava è presso al davanzale ed esplora attentamente il cielo.

FRANCESCA, leggendo.

E Galeotto dice: “ Dama, abbiatene
pietà „. “ Ne avrò „ dice ella “ tal pietà,
come vorrete; ma non mi richiede
di niente... „

Le donne ridono. Francesca si getta su i cuscini di sciamito, torbida e molle.

GARSENDA

Madonna,
come mai era tanto vergognoso
il cavaliere Lancillotto?

BIANCOFIORE

Mentre
la povera reina si struggeva
di dargli quello ch'ei non dimandava!

DONELLA

Dirgli doveva: “ O cavalier valente,
vostra malinconia non val niente „.

FRANCESCA

Donella, taci! Stanca
sono di trastullarmi con le vostre
ciance. Smaragdi, lo sparviero torna?

SMARAGDI

Dama, non torna: s'è sviato.

Francesca si sporge dalla finestra e spia.

DONELLA

Certo
si perderà, Madonna.
Male faceste a togliergli la lunga.

FRANCESCA

Corri, Donella,
dallo strozziere e digli l'avvenuto,
che lo cerchi per tutto.

Donella lascia l'ago e s'invola.

BIANCOFIORE, come intonando una canzone a ballo.

" Nova in calen di marzo
o rondine, che vieni
dai reami sereni d'oltremare... "

FRANCESCA

Oh, sì, sì, Biancofiore,
la musica, la musica!

Le donne si levano leste a ripiegare lo zendado.

Cerca di Simonetto, Biancofiore.

BIANCOFIORE

Sì, Madonna.

FRANCESCA

E voglio una ghirlanda
di violette.
Oggi è calen di marzo.

BIANCOFIORE

Voi l'averete, Madonna, e leggiadra.

FRANCESCA

Andatevi con Dio.

Exeunt omnes.

Scena II. Francesca si volge alla schiava che spia ancora il cielo per la finestra.

FRANCESCA

O Smaragdi, non torna?

SMARAGDI

Dama, non torna.
Non ti rammaricare.

FRANCESCA

Ah, Smaragdi, che vino mi recasti
quella sera, alla Torre Mastra, quando
la città era ad arme? Affatturato?

SMARAGDI

Dama, che dici?

FRANCESCA

Come
se tu recato avessi un beveraggio
perfido, il mal s'apprese
alle vene di quelli che ne bevvero,
e la mia sorte si rincrudelì.

SMARAGDI

Calpestami! Calpestami! Tra due
pietre schiacciami il capo.

FRANCESCA

Su, lèvati! Non hai colpa mia povera
Smaragdi, non hai colpa.
Ah ragione mia, reggi
e non dare la volta!
Chi mi possiede? Un dèmone mi tiene.
Non so pregare, non so più pregare...

SMARAGDI, a bassa voce.

Vuoi che lo chiami?

FRANCESCA, trasalendo.

Chi?
L'hai tu veduto montare a cavallo,
Messer Giovanni?

SMARAGDI

Sì, dama,
col Vecchio e con Messer Malatestino.

FRANCESCA

Io n'ho paura. Guardami da lui!

SMARAGDI

Di chi paura hai tu, dama?

FRANCESCA

Paura
ho di Malatestino.

SMARAGDI

Ti spaventa
forse quell'occhio suo cieco?

FRANCESCA

No, l'altro,
quello che vede. È terribile.

SMARAGDI

Dama,
non disperare! Ascolta,
ascolta. Io getterò
una sorte su chi ti fa paura.
Conosco il beveraggio che allontana
e dismemora. Tu glie l'offrirai...
T'insegnerò l'incanto...

Scena III. Irrompono nella stanza le donne, seguite dai musici. Donella porta quattro ghirlandette di narcisi bianchi, sospese a un filo d'oro che insieme le lega.

DONELLA

Abbiamo i sonatori
per la canzone a ballo,
con cennamella piffero liuto
ribecco e monacordo.

Eretta fra le cortine, Francesca guarda come trasognata e non sorride nè parla.

BIANCOFIORE, avanzandosi.

Et ecco la ghirlanda
di violette.

Le offre la ghirlanda, con un atto di grazia.

Possa malinconia con ciò passare!

Francesca la prende, mentre Altichiara toglie dal deschetto lo specchio e lo tien levato dinanzi al viso di lei che s'inghirlanda. La schiava lentamente scompare dall'uscio.

GARSENDA

Oggi è calen di marzo! Il canto vuol
ballo, e il ballo vuol canto.
Su, Simonetto, intòna!

I musici sulla tribuna cominciano un preludio. Donella scioglie il filo d'oro e distribuisce le ghirlande di narcisi alle compagne, che s'inghirlandano; e tiene per sè l'una che porta due alette di rondine, segno d'officio singolare. Biancofiore trae da una reticella quattro rondini di legno dipinto che hanno sotto il petto una specie di manico breve, e ne dà una a ciascuna compagna; la quale, atteggiandosi alla danza, la tiene impugnata e sollevata nella sinistra mano.

BIANCOFIORE e GARSENDA

Marzo è giunto e febbraio
gito se n'è col ghiado.
Or lasceremo il vaio
per veste di zendado.
E andrem passando a guado
acque di rii novelli
tra chinati arboscelli verzicanti,
con stromenti e con canti in compagnia
di presti drudi, o nella prateria
iscegliendo viole
ove redole più l'erba, de' nudi
piedi che al sole v'ebbe Primavera.

ALTICHIARA e DONELLA

Deh creatura allegra,
conduci, questa danza
in veste bianca e negra
com'è tua costumanza.

Poi fa qui dimoranza
nella camera adorna
ch'è chiara quando aggiorna e quando annotta
per l'Istoria d'Isotta fior d'Irlanda,
che vi si vede; e sieti una ghirlanda
nido, nè ti rincresca,
poichè la fresca donna che qui siede
non è Francesca ma sì

Le danzatrici con rapido giro si volgono tutte a Francesca disponendosi in una fila e tenendo l'una mano, che tiene la rondine, e l'altra verso di lei; e cantano insieme l'ultima parola della stanza:

TUTTE

Primavera!

Al principiare della volta (Poi fa qui dimoranza) riappare su l'uscio la schiava. Mentre i musici fanno la chiusa, ella si avvicina lestamente alla dama e le sussurra qualcosa che subito la turba ed agita.

FRANCESCA

Andate in allegrezza per la corte,
fino a vespro. Conducili, Donella.
Felice primavera!

I musici discendono dal coretto sonando ed escono. Le donne inchinano la dama e van dietro ai suoni, con sussurri, con risa. La schiava rimane. Francesca s'abbandona alla sua ansietà. Dà qualche passo per la stanza, smarritamente. Con un moto subitaneo, va a chiudere le cortine dell'alcova, che sono disgiunte e lasciano intravedere il letto. Poi si accosta al leggio, getta uno sguardo al libro aperto; ma nel volgersi, con un lembo del suo vestimento ella smuove il liuto che cade e geme a terra. Trasale, sgomentata.

No, Smaragdi, no! Va, va, corri e digli
che non venga!

S'odono i suoni lontanare. La schiava va verso la porta. Francesca fa un gesto verso di lei come per trattenerla.

Smaragdi!

La schiava esce. Dopo alcuni attimi, una mano solleva la portiera; e appare Paolo Malatesta. L'uscio dietro di lui si chiude.

Scena IV. I due cognati si guardano, nel primo istante, senza trovar parola, entrambi scolorando. Ancora s'odono i suoni lontanare per il palagio. Dalla finestra la camera s'inaura del giorno che declina.

FRANCESCA

Benvenuto, signore mio cognato.

PAOLO

Ecco, sono venuto, avendo udito
i suoni, per portarvi il mio saluto,
il saluto del mio ritorno.

FRANCESCA

Assai
presto siete tornato: con la prima
rondine. Le mie donne
eran qui che cantavan la ballata
per salutare il marzo.

PAOLO

Di voi, Francesca,
novelle mai non m'ebbi
laggiù. Nulla più seppi
di voi, da quella sera perigliosa
che m'offeriste una coppa di vino
e mi diceste addio
con la buona ventura.

FRANCESCA

Non m'è nella memoria
questo, signore. Io ho molto pregato.

PAOLO

Non vi sovviene?

FRANCESCA

Io ho molto pregato.

PAOLO

Io ho molto sofferto.

FRANCESCA

Paolo, datemi pace!
E' dolce cosa vivere obliando,
almeno un'ora, fuor della tempesta
che ci affatica.
Non richiamate, prego,
l'ombra del tempo in questa fresca luce
che alfine mi disseta.
Pace in questo mare
che tanto era selvaggio
ieri, et oggi è come la perla. Datemi,
datemi pace!

PAOLO

Inghirlandata
di violette m'appariste ieri
a una sosta, in un prato
dove mi ritrovai

io solo, dilungandomi gran tratto
dalla scorta. Appariste
con le viole; e vi tornò sul labbro
una parola che da voi fu detta:
Perdonato ti sia con grande amore!

FRANCESCA

Tal parola fu detta,
e la gioia perfetta se n'attende...
Ora sedete qui alla finestra.
Sedete qui. Parlatemi di voi.
Come avete vissuto?

PAOLO

Perché volete voi
ch'io rinnovi nel cuore la miseria
di mia vita? Mi fu a noia e spiacque
tutto ch'altrui piaceva.
Nemica ebbi la luce,
amica ebbi la notte,
ove su dal silenzio di me stesso
nata e dal fondo dell'eterna doglia,
simile alla sorgente che disseta
e simile alla fiamma che riarde,
freschezza e incendio, lenimento e piaga,
or torbida ruggente come fiaccola,
or mite come lampada,
una visitatrice
si chinava su me, quasi a nudrirsi
dell'assidua mia veglia;
e, quando si partiva
al tremar delle stelle,
non più foco né fonte
era, ma il vostro viso...

FRANCESCA

Ah, Paolo, Paolo!

PAOLO

... il vostro viso
mostrava ella nudato al mio dolore.

FRANCESCA

Paolo, se perdonato
vi fu, perché vi rilampeggia ancóra
sotto i cigli la colpa?
Ahi, che già sento all'arido
fiato sfiorir la primavera nostra!

Ella si toglie dal capo la ghirlanda e la pone sul libro aperto ch'è da presso.

PAOLO

Ora perché vi togliete dal capo
la ghirlanda?

FRANCESCA

Ho sentito
che già non è più fresca!

Paolo s'accosta al leggio e si china sul libro......

PAOLO

Ah la parola che i miei occhi incontrano!
E Galeotto dice: " Dama, abbiatene
pietà „ " Ne avrò „ dice ella " tal pietà,
come vorrete; ma non mi richiede
di niente.... „ Volete seguitare?

FRANCESCA

Guardate il mare come si fa bianco!

PAOLO

Leggiamo qualche pagina, Francesca!

Leggendo.

" Certamente, dama „ dice
allora Galeotto " ei non si ardisce,
né vi domanderà mai cosa alcuna
per amore, perché teme. „
Et essa dice.....

Paolo trae leggermente Francesca per la mano.

Ora leggete voi
quel ch'essa dice. Siate voi Ginevra.

Le loro fronti si avvicinano chinandosi sul libro.

Leggete: " Certamente.....

FRANCESCA, leggendo.

" Certamente, dice essa, io gli prometto;
ma che egli sia mio et io tutta sua,
e che emendate sien tutte le cose
mal fatte.... „ Basta, Paolo.

PAOLO

No! No! Leggete ancora.

I loro volti pallidi sono chini sul libro, così che le guance quasi si sfiorano.

FRANCESCA, seguitando soffocatamente.

" E la reina vede il cavaliere
che non ardisce di fare di più.

Tra le braccia lo serra e lungamente
lo bacia in bocca..... „

Egli fa quell'atto istesso verso la cognata, e la bacia. Quando le bocche si disgiungono, Francesca vacilla e s'abbandona sui guanciali.

PAOLO

Francesca!

FRANCESCA, con la voce spenta.

No, Paolo!

ATTO QUARTO - PARTE PRIMA

Appare una sala ottagona, di pietra bigia, con cinque de' suoi lati in prospetto. In alto, su la nudità della pietra, ricorre un fregio di liocorni in campo d'oro. Nella parete di fondo è un finestrone invetriato che guarda le montagne, fornito di sedili nello strombo. Nella parete che con quella fa angolo obliquo, a destra, è un usciolo ferrato per ove si discende alle prigioni sotterranee. Contro la corrispondente parete, a sinistra, è una panca con alta spalliera, dinanzi a cui sta una tavola lunga e stretta, apparecchiata di cibi e di vini. In ciascuna delle altre due pareti a rimpetto è un uscio: il sinistro, prossimo alla mensa, conduce alle camere di Francesca; il destro, ai corridoi e alle scale. Torno torno sono distribuiti torcieri di ferro; ai beccatelli sono appesi budrieri corregge turcassi, pezzi d'armatura diverse, e poggiate armi in asta: picche bigordi spuntoni verruti mannaie mazzafrusti.

Scena I. Si vede Francesca seduta nel vano del finestrone, e Malatestino dall'Occhio in piedi davanti a lei.

FRANCESCA

Perchè tanto sei strano?
Avido d'ogni sangue
tu sei, sempre in agguato,
nemico a tutti. In ogni tua parola
è una minaccia oscura.
Dove nascesti? Non ti diede latte
la tua madre? E così giovine sei!

MALATESTINO, con subito impeto.

Tu m'aizzi. Il pensiero
di te m'aizza l'animo, continua-
mente. Sei l'ira mia.

Francesca si leva ed esce dal vano della finestra come per sfuggire ad un'insidia. Ella rimane presso il muro, ove brillano le armi in asta, ordinate.

MALATESTINO, incalzandola.

Ti stringerò, ti stringerò alfine!

Francesca, ritraendosi lungo il muro, giunge all'usciolo ferrato cui dà le spalle.

FRANCESCA

Non mi toccare, forsennato, o chiamo
il tuo fratello. Vattene! Ho pietà
di te. Sei un fanciullo
perverso.

MALATESTINO

Chi vuoi tu chiamare?

FRANCESCA

Il tuo
fratello.

MALATESTINO

Quale?

Francesca sussulta, udendo giungere dal profondo un grido attraverso la porta ov'ella è adossata.

FRANCESCA

Chi grida? Hai udito?

MALATESTINO

Tal che deve morire.

FRANCESCA

Ah, non posso più udirlo! Anche la notte
urla, urla come un lupo;
e giunge l'urlo fino alla mia stanza.

MALATESTINO

Ascolta me! Giovanni
parte a vespro per la podesteria
di Pesaro. Tu gli hai apparecchiato
il viatico. Ascolta. Io posso dargli
un ben altro viatico....

FRANCESCA

Che intendi?
Che intendi? Tu mi fai minaccia? O trami
un tradimento contro il tuo fratello?

MALATESTINO

Tradimento! Io credea,
mia cognata, che tal parola ardesse
le vostre labbra; e veggo
le vostre labbra immuni,
ma un poco smorte. Il mio giudizio errò....

S'ode di nuovo l'urlo del prigioniero.

FRANCESCA, tremante di orrore.

Ah, come urla! Come urla!
Chi lo tormenta? quale strazio nuovo
hai trovato per lui?
Toglilo dal tormento!
Non voglio udirlo più.

MALATESTINO

Ecco, vado. Farò che voi abbiate
una notte tranquilla, il più profondo
sonno, senza terrore,
poi che stanotte dormirete sola....

Egli si accosta alla parete e sceglie tra le armi ordinate una mannarina.

FRANCESCA

Che fai, Malatestino?

MALATESTINO

Giustiziere mi faccio,
per vostra volontà,
mia cognata.

Esamina il filo dell'acciaro; poi apre la porta ferrata il cui vano appare nero di tenebra.

FRANCESCA

Tu vai
per ucciderlo? Troppo
ti pare aver dimorato, ah feroce!

MALATESTINO

Francesca, ascolta,
ascolta! Che la tua mano mi tocchi,
che i tuoi capelli si pieghino ancora
su la mia febbre, e....

S'ode più lungo l'urlo di sotterra.

FRANCESCA

Orrore! Orrore!

Ella si ritrae nel vano della finestra, si siede, e poggiati i cubiti su le ginocchia, pone la testa fra le palme, fissa.

MALATESTINO, bieco.

Tal sia di voi.

Egli strappa da un torciere la torcia. Posa la mannaia a terra, prende l'acciarino, lo batte e accende la torcia.

O cognata, buon vespro!

La donna resta immobile, come se non udisse. Egli raccatta l' arme ed entra nel buio, col suo tacito passo felino, tenendo nella sinistra mano la torcia ardente. Scompare. La piccola porta rimane aperta. Francesca si leva e guarda per entro al vano dileguarsi il bagliore. Subitamente corre alla soglia e chiude rabbrividendo. L'uscio ferrato stride, nel silenzio. Ella si volge e dà qualche passo lento, a capo chino, come gravata da un grave peso.

FRANCESCA, sommessamente, entro di sè.

Il più profondo sonno!

Scena II. Lo Sciancato entra tutto in arme. Scorge la sua donna, e va a lei.

GIANCIOTTO

Mia cara donna, voi m'attendevate?
Perché tremate e siete così smorta?

Egli le prende le mani.

Gelida siete come di paura.
Perché?

FRANCESCA

Malatestino
era da poco entrato quando udí
gridare il prigioniero;
e, nel vedermi sbigottita,
fu preso d'ira e si precipitò
per quella porta alla prigione, armato
d'una mannaia, risoluto a ucciderlo. Feroce
egli è, quel fratel vostro, mio signore,
e non m'ama.

GIANCIOTTO

Perché
or dite che non v'ama?

FRANCESCA

Non so. Mi sembra.

GIANCIOTTO

Forse
vi dimostrò mal animo?

FRANCESCA

Egli è un fanciullo; e, come
il giovane mastino,
ha bisogno di mordere.... Venite,
signore, a ristorarvi
prima di mettervi a cavallo.

GIANCIOTTO

Forse
Malatestino....

FRANCESCA

Via, perché pensate
a quel che dissi
leggermente? Venite a ristorarvi.
Prenderete la via della marina?

Gianciotto è pensoso, mentre segue Francesca verso la tavola apparecchiata. Si toglie il bacinetto, si sfibbia la gorgiera, e dà gli arnesi alla donna che li depone su una scranna con atti di subitanea grazia favellando.

Cavalcherete sotto la frescura.
Innanzi mezzanotte nascerà
la luna. Quando giungerete a Pesaro,
Messere il Podestà?

GIANCIOTTO

Domani in su la terza.

Egli si sfibbia il cingolo che sostiene lo stocco, e la donna lo riceve.

FRANCESCA

E gran tempo dimorerete, senza
tornare?

S'ode il grido terribile di Montagna salire di sotterra. Francesca trasale e lascia cadere lo stocco, che esce della guaina.

GIANCIOTTO

È fatto. Non vi sbigottite,
donna. Il silenzio viene.
Dio si prenda così
tutte le teste dei nemici nostri.

S'ode battere alla piccola porta ferrata. Francesca balza in piedi, getta lo stocco su la mensa, e si volge per uscire.

FRANCESCA

Torna Malatestino.
Io non voglio vederlo.

LA VOCE DI MALATESTINO

Chi ha chiuso?
Cognata, siete là? M' avete chiuso?

Batte più forte col piede.

GIANCIOTTO.

Aspetta, aspetta, che t'apro.

LA VOCE DI MALATESTINO

Ah, Giovanni!
Aprimi, che ti porto
un buon frutto maturo
pel tuo viatico;
un fico settembrino.
E come pesa!

Lo Sciancato va ad aprire. Francesca segue con gli occhi per qualche attimo il passo di lui claudicante; poi si ritrae verso la porta che conduce alle sue stanze. Exit.

Affréttati!

GIANCIOTTO

Ecco, vengo.

Scena III. Gianciotto apre; ed appare sulla soglia angusta Malatestino tenendo nella sinistra mano la torcia accesa e reggendo, per il cappio di una legatura di corda, la testa di Montagna avviluppata in un drappo.

MALATESTINO, porgendo la torcia al fratello.

Tieni, fratello: spegnila.

Gianciotto spegne la fiamma stridula soffocandola sotto la pianta del piede.

Era teco

la tua moglie?

GIANCIOTTO, rudemente.

Era meco.

Che vuoi da lei?

MALATESTINO

Tu sai dunque che sia

questo frutto ch'io porto alla tua mensa....

GIANCIOTTO

Non hai temuto di disobbedire

al padre?

MALATESTINO

Senti come pesa! Senti!

Egli porge il cappio allo Sciancato; il quale lo prende a prova, e poi lascia cadere il viluppo che fa un tonfo sordo sul pavimento.

Ah, fa caldo!

Si asciuga la fronte sudata. Gianciotto è di nuovo seduto a mensa.

Su, dammi

da bere.

Egli tracanna una coppa che è già piena. Gianciotto è cupo in sembiante e mastica in silenzio, a capo chino, senza inghiottire il boccone, movendo la mascella come il bue che rugumna. L'uccisore di Mon-

tagna si siede là dov'era seduta Francesca. Il viluppo sanguinoso è immobile sul pavimento. Pel finestrone si vede il sole calare sopra l'Appennino affocando le vette e le nuvole.

Sei crucciato?
Non ti crucciare meco,
Giovanni. Io ti son fido.
Tu ti chiami Gian Ciotto
et io son quel dall'Occhio....

Si tace un istante, perfidamente.

Ma Paolo è il Bello!

Gianciotto leva il capo e fissa gli occhi in faccia al giovinetto. Nel silenzio s'ode tintinnire lo sperone al piede ch'egli agita sul pavimento.

GIANCIOTTO

Ciarliero sei divenuto anche tu.

Malatestino fa l'atto di versarsi altro vino. Il fratello gli trattiene il polso.

Non bere. Ma rispondimi. Che cosa
hai tu fatto a Francesca?

MALATESTINO

Io? Che ti disse mai
ella?

GIANCIOTTO

Hai mutato colore.

MALATESTINO

Che mai
ti disse?

GIANCIOTTO

Ma rispondimi!

MALATESTINO, simulando di smarrirsi.

Io non posso risponderti.

GIANCIOTTO

Bada, Malatestino!
Guai a chi tocca la mia donna! Bada!

MALATESTINO, con voce sorda e ciglio basso.

E se il fratello vede che taluno
tocca la donna del fratello, e n'ha
sdegno, e s'adopra perché l'onta cessi,
dimmi, pecca egli?
E se, per questo, accusato è d'avere
contro alla donna mal animo, dimmi:
giusta è l'accusa?

Gianciotto sobbalza terribile, ed alza i pugni come per schiacciare il giovinetto. Ma si contiene: le braccia gli ricadono.

GIANCIOTTO

Malatestino, castigo d'inferno,
se non vuoi ch'io ti strappi
l'altr'occhio per cui l'anima tua bieca
offende il mondo, parla!

Malatestino s'alza e va, col suo tacito passo felino, alla porta che è presso la tavola. Sta in ascolto per alcuni attimi; poi apre l'uscio repentinamente, con un gesto rapidissimo, e guata. Non scopre nessuno. Torna a porsi di contro al fratello.

Parla!

MALATESTINO

Non ti stupisti
quando taluno, che partitosi era
in dicembre, improvviso abbandonò
l'ufficio del Comune
et a febbraio era già di ritorno?

S'ode scricchiolare una delle coppe d'argento, che si schiaccia nel pugno dello Sciancato.

GIANCIOTTO

Paolo? No, no! Non è.

Egli si leva in piedi, si toglie dalla tavola; ed erra per la stanza, torvo, con lo sguardo annebbiato. Urta a caso contro il viluppo funebre. Va verso il finestrone le cui vetrate lampeggiano nel tramonto afoso. Si siede sul sedile e si prende la testa fra le mani come per raccogliere il pensiero in un punto. Malatestino intanto gioca con lo stocco, sguainando a mezzo e ringuainando.

Malatestino. Vieni.

Il giovinetto si accosta, leggiero e presto, senza alcun strepito, quasi abbia i piedi fasciati di feltro. Gianciotto lo avviluppa con le braccia, lo serra fra le sue ginocchia armate, gli parla con l'alito contro l'alito.

Sei certo? L'hai veduto?

MALATESTINO

Sì.

GIANCIOTTO

Come? Quando?

MALATESTINO

Più volte entrare....

GIANCIOTTO

Entrare dove?

MALATESTINO

Entrare nella camera....

GIANCIOTTO

E poi? Non basta. Egli è cognato. Intrattenersi può.

MALATESTINO

Di notte.

Non mi far male, per Dio! Non mi stringere così! Lasciami!

Egli si divincola, pieghevole.

GIANCIOTTO

Ho udito bene?
Tu hai detto.... Ripeti!

MALATESTINO

Sì, di notte, di notte
l'ho veduto.

GIANCIOTTO

Ti fiacco
le reni, se tu menti.

MALATESTINO

Di notte entrare, all'alba escire.
Vuoi tu vedere e toccare?

GIANCIOTTO

Bisogna,
se ami scampare dalla mia tanaglia
mortale.

MALATESTINO

Vuoi stanotte?

GIANCIOTTO

Voglio!

ATTO QUARTO - PARTE SECONDA

Riappare la camera adorna, con il letto incortinato, con la tribuna dei musici, col leggio che regge il libro chiuso. Quattro torchi di cera ardono su uno dei candelieri di ferro; due doppieri ardono sul deschetto. Le vetrate della finestra sono aperte alla notte serena. Sul davanzale è il testo del basilico; e accanto è un piatto dorato, pieno di grappoli d'uva novella.

Scena I. Si vede Francesca, per mezzo alle cortine disgiunte, supina sul letto ove s'è distesa senza spogliarsi. Le donne, biancovestite, avvolte il viso di leggere bende bianche, sono sedute su le predelle basse; e parlano sommessamente per non destare la dama. Presso di loro, su uno scannello, sono posate quattro lampadette d'argento spente.

DONELLA

L'ha colta il sonno. Dorme.

Biancofiore si leva e va presso il letto pianamente. Spia; poi si volge, e torna alla sua predella.

BIANCOFIORE

Sì, dorme. Ah com'è bella! Questa notte
Madonna non ci fa cantare.

ALTICHIARA

È stanca.

BIANCOFIORE

Il prigioniero
non urla più.

GARSENDA

Messer Malatestino gli ha tagliata
la testa.

ALTICHIARA

Dici il vero?

GARSENDA

Sì, oggi, innanzi il vespro.

ALTICHIARA

Come lo sai?

GARSENDA

Me l'ha detto Smaragdi.

BIANCOFIORE

Ora cavalcano
per la marina,
sotto le stelle,
con quella testa
mozza!

GARSENDA

Ah si respira
in questa casa,
ora che se ne sono
iti lo zoppo e l'orbo!

Scena II. Francesca getta un grido di spavento, balza dal letto e fa l'atto di fuggire come inseguita selvaggiamente, agitando le mani su i fianchi come per liberarsi dalla presa.

FRANCESCA

No, no! Non sono io! Non sono io!
Ahi! Ahi! M'azzannano.... Aiuto! Mi strappano
il cuore.... Aiutami,
Paolo!

Ella sussulta, s'arresta e torna in sè, pallida, affannata, mentre le donne le sono intorno sbigottite a confortarla.

GARSENDA

Madonna, Madonna, noi siamo
qui. Vedete, Madonna, siamo noi.

ALTICHIARA

Non vi prendete spavento.

DONELLA

Non c'è
nessuno. Siamo noi
qui. Nessuno vi fa male, Madonna.

FRANCESCA, trasognata.

Che ho detto? Ho chiamato?
Che ho fatto, mio Dio?

BIANCOFIORE

Avete fatto qualche sogno tristo,
Madonna.

GARSENDA

Ora è finito. Siamo noi
qui. Tutto è in pace.

FRANCESCA

È tardi?

GARSENDA

Saranno forse quattr'ore di notte

DONELLA

Non volete, Madonna, ch'io v'acconci
il capo per la notte?

FRANCESCA

No, non ho
più sonno. Aspetterò.

DONELLA

Sciogliervi i calzaretti non volete?

BIANCOFIORE

Né profumarvi ?

FRANCESCA

No, voglio rimaner così. Non ho
più sonno. Andate, andate.
Intanto io leggerò. Togli un doppiere,
Garsenda.

Garsenda toglie un doppiere di sul deschetto e lo porta al leggio che ha il foro per sostenerlo a capo del libro.

Andate. Tutte bianche siete !

Francesca apre il libro. Ciascuna delle bianco vestite toglie la sua lampedetta d' argento sospesa a uno stelo uncinato. Donella per la prima va verso l'alto candeliere e sollevandosi su la punta dei piedi, accende il lucignolo a uno dei torchi. S'inchina ed esce, mentre Francesca la segue con gli occhi. Garsenda fa il medesimo atto. Altichiara fa il medesimo. Exeunt omnes. Ultima resta Biancofiore; ed ella anche fa l'atto d'accendere la sua lampada; ma com'è più piccola delle altre, non giunge alla fiammella del torchio.

FRANCESCA

O Biancofiore, piccola tu sei !
Non arrivi ad accendere la tua
lampadetta. Tu sei
la più tenera, piccola colomba !

Biancofiore si volge sorridente.

Vieni.

La giovine si appressa. Francesca le accarezza i capelli.

Come sei bionda !
Tu somigli la mia Samaritana,
un poco.... Ti ricordi
tu di Samaritana ?

BIANCOFIORE

Sì, Madonna.
La sua dolcezza non s'oblìa. Nel cuore
serbata io l'ho, con gli angeli.

FRANCESCA

Era dolce
la mia sorella, è vero, Biancofiore?
Ah, s'io l'avessi meco, se stanotte
ella facesse il suo piccolo letto
accanto al mio! Se ancora
una volta io potessi riudirla
correre scalza alla finestra e dire:
" Francesca, è nata la stella diana
e vannosene via le gallinelle. "

BIANCOFIORE

Voi piangete, Madonna.

FRANCESCA

Sùbito sbigottiva anch'ella, e udivo
batterle il cuore. E diceva: " O sorella,
odimi: resta ancora con me! Resta
con me, dove nascemmo!
Non te n'andare! "

BIANCOFIORE, piangendo.

O Madonna, Madonna,
il cuore mi passate.
Quale malinconia
vi tiene?

FRANCESCA

Va, non piangere!
Tenera sei. Accendi la tua lampada
e vattene con Dio.

Biancofiore accende il lucignolo al doppiere, e si china a baciare le mani di Francesca.

Via, non piangere. Passano i pensieri
tristi. Tu canterai domani. Va.

La giovine si volge verso la porta e cammina lentamente.

BIANCOFIORE

Dio vi guardi, Madonna!

Ultima exit.

Scena III. S'ode il rumore dell'uscio che si richiude. Francesca, rimasta sola, muove qualche passo verso la portiera: si sofferma, in ascolto

FRANCESCA

E così vada s'è pur mio destino!

Trasale udendo battere leggermente alla porta. Spegne col soffio il doppiero; va anelante; chiama sommessa.

O Smaragdi! Smaragdi!

LA VOCE DI PAOLO

Francesca!

Ella apre con un gesto veemente.

Scena IV. Con l'anelito della sete ella si getta nelle braccia dell'amante.

FRANCESCA

Paolo! Paolo!

PAOLO

O mia vita, non fu mai tanto folle
il desiderio mio di te. Sentivo
già venir meno
dentro al core gli spiriti
che vivono degli occhi tuoi. La forza
mi si perdeva nella notte, uscitami
dal petto, come un fiume
terribile di sangue, fragorosa;
e paura n'avea l'anima mia.

Più e più volte lei reclinata bacia sui capelli appassionatamente.

FRANCESCA

Perdonami, perdonami!
Un sonno duro più d'una percossa
mi spezzò l'anima
come uno stelo e parvemi giacere
su le pietre perduta.
Perdonami, perdonami,
amico dolce! Risvegliata m'hai,
liberata da ogni
angoscia. E non è l'alba;
le stelle non tramontano sul mare;
la state non è morta; e tu sei mio,
et io son tutta tua,
e la gioia perfetta
è nell'ardore della nostra vita.

L'amante la bacia e ribacia insaziabile.

PAOLO

Rabbrividisci?

FRANCESCA

Aperta
è la porta, e vi passa
l'alito della notte. Non lo senti?
Chiudi la porta.

Paolo chiude la porta.

PAOLO

Vieni, vieni, Francesca! Ore di gaudii
lunghe ci son davanti.
Ti trarrò, ti trarrò dov'è l'oblio.
E la notte et il dì saran commisti
sopra la terra come sopra un solo
origliere. Più non avrà potere
sul desiderio il tempo
fatto schiavo.

Egli trae Francesca verso i cuscini di sciamito, presso il davanzale.

FRANCESCA

Baciami gli occhi, baciami le tempie
e le guance e la gola....
tieni, e i polsi e le dita....
così.... Prendimi l'anima e riversala.

PAOLO

Dammi la bocca. Ancora! Ancora! Ancora!

La donna è abbandonata su i guanciali, immemore, vinta. A un tratto, nell'alto silenzio, un urto violento scuote l'uscio, come se taluno vi dia di petto per abbatterlo. Sbigottiti, gli amanti sobbalzano e si levano.

LA VOCE DI GIANCIOTTO

Francesca, apri! Francesca!

La donna è impietrata dal terrore. Paolo cerca con gli occhi intorno, tenendo la mano al pugnale. Lo sguardo va al maniglio della cateratta.

PAOLO, a bassa voce.

Fa cuore! Fa cuore! Io mi getto giù
per quella cateratta,
e tu vai ad aprirgli.
Ma non tremare!

Egli apre la cateratta. L'uscio sembra schiantarsi agli urti iterati. Paolo fa per gettarsi giù, mentre la donna gli obbedisce e va ad aprire vacillando.

LA VOCE DI GIANCIOTTO

Apri, Francesca, pel tuo capo! Apri!

Scena Ultima. Aperto l'uscio, Gianciotto tutto in arme e coperto di polvere, si precipita nella camera furibondo, cercando con gli occhi il fratello. Subito s'accorge che Paolo, stando fuori del pavimento con il capo e le spalle, si divincola ritenuto per la falda della sopravvesta a un ferro de la cateratta. Francesca, a quella vista inattesa, getta un grido acutissimo, mentre lo Sciancato si fa sopra l'adultero e lo afferra per i capelli forzandolo a risalire. La donna gli s'avventa al viso minacciosa.

FRANCESCA

Lascialo! Me, me prendi! Eccomi!

Il marito lascia la presa. Paolo balza dall'altra parte della cateratta e snuda il pugnale. Lo Sciancato indietreggia, sguaina lo stocco e gli si avventa addosso con impeto terribile. Francesca in un baleno si getta tramezzo ai due; ma, come il marito tutto si grava sopra il colpo e non può ritenerlo, ella ha il petto trapassato dal ferro, barcolla, gira su sè stessa volgendosi a Paolo che lascia cadere il pugnale e la riceve tra le braccia.

FRANCESCA, *morente.*

Ah, Paolo!

Lo Sciancato per un attimo s'arresta. Vede la donna stretta al cuore dell'amante che con le sue labbra le suggella le labbra spiranti. Folle di dolore e di furore, vibra al fianco del fratello un altro colpo mortale. I due corpi allacciati vacillano accennando di cadere; non danno un gemito; senza sciogliersi, piombano sul pavimento. Lo Sciancato si curva in silenzio, piega con pena uno de' ginocchi; su l'altro spezza lo stocco sanguinoso.